

L'ANALISI

Bcc, Banche popolari e il nuovo governo

L'annuncio di procedere alla revisione della riforma delle Banche di credito cooperativo (Bcc) e delle Banche popolari fatto da **Giuseppe Conte** nel suo discorso programmatico lascia molto perplessi per la sua vaghezza e le sue conseguenze. In base alle riforme già approvate e in corso di implementazione, le banche popolari più grandi si devono trasformare in Spa, con conseguente superamento del voto «capitario» (un voto cada socio a prescindere dal numero di azioni detenute); le Bcc devono riunirsi sotto l'ombrello di alcune holding (partecipate dalle medesime Bcc), in modo da assumere una dimensione e una patrimonializzazione adeguate al nuovo contesto, passando di conseguenza sotto la vigilanza della Bce. I due processi appaiono allo stato irreversibili, ma soprattutto indispensabili.

Quasi tutte le Popolari interessate alla riforma si sono già trasformate in Spa; rimangono fuori solo Sondrio e Bari, quest'ultima non esattamente un modello, considerando le difficoltà che i piccoli soci sperimentano da tempo nel monetizzare le azioni vendute agli sportelli della medesima banca. Le Bcc (sono circa 280) si stanno aggregando in

DI MARCELLO GUALTIERI

2,5 miliardi per soddisfare i requisiti patrimoniali richiesti e continuare a erogare credito: senza holding e nuovo capitale non ci sarà più credito.

Ipotizzare di stoppare adesso i processi in atto, significa rimandare indietro il sistema a un modello di banca territoriale e mutualistica che ormai appartiene a un passato fatto di inefficienza (quando va bene) o incapacità e mala fede (vedi Popolari Venete). Il processo di aggregazione e di trasformazione dei vecchi modelli non è una invenzione della Bce, è stato imposto dai fatti e non solo per i casi eclatanti delle Banche Venete. Ad esempio, solo nella provincia di Cosenza dal 2011 a oggi sono saltate cinque piccole Bcc: Cosenza, San Vincenzo, Bruzina, Tarsia, Due Mari, tutte assorbite da Banca Sviluppo. E il fenomeno non è legato al territorio, visto che sempre Banca Sviluppo ha assorbito anche Romagna Cooperativa e Crediveneto.

È lecito quindi chiedere qual è il modello di banca territoriale che hanno in mente i nuovi governanti.

Dipartimento di Economia e Finanza - Università Cattolica del Sacro Cuore Milano

Il dietrofront scardinerebbe il lavoro fatto

IL PUNTO

Più sale il benessere economico e più cala il numero dei figli

DI GIANFRANCO MORRA

«**S**ele culle sono vuote la Nazione invecchia e decade», lo disse **Mussolini** a Cuneo il 24 agosto 1933. Anche «er Puzzone» poteva dire cose giuste. Coerenti, del resto, con la politica demografica del fascismo: 1925, leggi contro aborto e contraccezione; 1925, Opera nazionale maternità e infanzia; 1927, tassa sul celibato; 1934, assegni alle famiglie numerose. Ma così non riduceva la donna a una fattrice e non lo faceva per aumentare i futuri combattenti? Forse anche questo. Ma la sua politica ebbe successo: 21 nati ogni mille abitanti, cioè un milione ogni anno. Poi venne la guerra, che produsse denatalità. La natalità riprese nella stagione democristiana della ricostruzione, sino agli anni Sessanta, per poi decrescere negli anni successivi.

È il paradosso della denatalità: più il benessere aumentava, meno bambini nascevano. Gli italiani «poveri» di un tempo facevano molti figli, su cui i genitori speravano di contare nel futuro, quelli della società

«opulenta» e dell'assistenzialismo ne fanno sempre meno. La causa più evidente e ripetuta viene trovata nelle difficoltà della donna: oggi un solo stipendio non basta e la madre è costretta a lavorare fuori casa. E le istituzioni di assistenza sociale ai

È un paradosso che vale per tutti i paesi

nuovi nati non sono sufficienti. **Perciò tutta la politica degli stati occidentali** è volta a incrementare permessi ai genitori, assegni in denaro e servizi di assistenza. Tutte cose che sinora non sono servite molto, neppure nei paesi che spendono di più nei bilanci (Germania, Spagna, Russia), anche lì la denatalità cresce ogni anno. La maternità, come la famiglia in genere, richiede fatica e sacrifici, che contrastano con la mentalità oggi prevalente: edonismo e consumismo. Ecco perché coloro che si sposano, lo fanno, in genere, sempre più tardi e quanto ai figli attendono o anche lasciano

stare. La crisi della famiglia e quella della natalità sono le facce di una stessa medaglia. E una parte, fortunatamente non grande, di denatalità è dovuta all'aborto.

L'Istat l'altro giorno ci ha comunicato che l'Italia non fa eccezione. Anzi. Nel 2017 i nati sono stati 458 mila, il minimo di tutta la nostra storia, 650 mila i decessi. Il tasso di fecondità, cioè il rapporto fra nati vivi e donne in età feconda (15-44 anni), è l'1,22, che diventa l'1,34 con l'aggiunta dei parti delle migranti. Mentre per mantenere la popolazione costante ci vorrebbe il 2,1. La natalità, da quando l'uomo esiste, è sempre stata una delle più alte realizzazioni della speranza. Ma nella nostra epoca, più che la speranza, prevalgono la paura e l'ansia, ciascuno è sempre più rinchiuso nel suo piccolo presente, considera il passato inutile e guarda al futuro con timore. La verità della Tradizione la sente piuttosto lontana: «La donna, quando partorisce, è nel dolore, ma quando il bimbo è nato non ricorda più l'angoscia, per la gioia che è venuto al mondo un uomo» (Giov. 16, 21).

IMPROVE YOUR ENGLISH

Mutual banks, credit societies and the new government

President **Giuseppe Conte's** announcement of a new reform of Mutual banks ("Banche di credito cooperativo") and Credit societies ("Banche popolari") leaves perplexity for its vagueness and its consequences. On the basis of the reforms already approved and being implemented, the largest Credit societies must be turned into a Joint-stock company (spa), with the resulting dismissal of the «one person one vote» system, regardless of the number of shares held. Mutual banks must gather under the umbrella of some Holding companies (owned by the same Bcc), so that they can have a size and a capitalization appropriate to the new context, passing consequently under the supervision of the European central bank (Ecb). The two processes seem to be irreversible, but above all indispensable.

Almost all Credit societies involved in the reform have already been transformed into a Joint-stock company, apart from the Sondrio and Bari ones, the latter not exactly a role model, considering the difficulties that the small shareholders have long experienced in monetizing the shares sold by the branches. Mutual banks (around

280) are merging in three Holding companies that need to be capitalized for over 2.5 billion to meet the requirements and keep providing credit: without a holding and a new capital there will be no more credit.

Thinking of stopping the current processes now means to send the system back to a model of local and mutual bank that now belongs to a past made of inefficiency (when everything is right) or incapacity and bad faith. The process of aggregation and transformation of old models is not an invention of the ECB. It has been forced by the facts and not only because of the striking cases of Venetian Banks. For example, only in the province of Cosenza, five small Mutual banks have been dismissed from 2011 onwards: Cosenza, San Vincenzo, Bruzina, Tarsia, Due Mari, all of them absorbed by Banca Sviluppo. And the event is not due to the territory, given that Banca Sviluppo has also absorbed Romagna Cooperativa and Crediveneto.

There is therefore reason to ask what is the local bank model that the new government has in mind.

Traduzione di Simona Fonti e Antonella Primo

A turnaround Would dismantle The work done

LA NOTA POLITICA

C'è un triumvirato di responsabili

DI MARCO BERTONCINI

Nel governo non ci sono due partiti di maggioranza, ma tre. Una terza formazione, denominata Maie (Movimento associativo italiani all'estero), ha recato con sé due voti al Senato e sei alla Camera, questi ultimi quasi tutti ex grillini, ricevendo come compenso un sottosegretario agli Esteri. Il vero terzo partito, però, non è propriamente un partito, anche se fa comodo così definirlo. Non sta in Parlamento, perché ne fanno parte tre ministri, di peso: **il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte**; il titolare della Farnesina, **Enzo Moavero Milanesi**; il responsabile dell'Economia, **Giovanni Tria**. Indipendentemente dalla formazione che li ha designati, ciascuno dei tre tende a non apparire legato all'uno o all'altro partito e a mantenere visioni, prospettive, progetti autonomi.

C'è chi li reputa una sponda quirinalizia, una

presenza del Colle all'interno del governo, i controllori che moderano o frenano o, se del caso, impediscono che le posizioni ancora da campagna elettorale gridata prevalgano sulla tenuta dei conti pubblici, sulla continuità della politica estera, su una ragionevolezza che atteggiamenti esagitati rischiano di far dimenticare. La prima occasione, quasi semipubblica, per vedere all'opera il terzo partito è stata fornita dalla crisi con la Francia. Un acconto era stata l'intervista di Tria al *Corriere della Sera*.

In questa non facile gara, compete a Conte dimostrare di non essere un travicello e a Tria di non consentire la dissoluzione della finanza pubblica, mentre Moavero inietta realismo nelle relazioni internazionali. Quanto infine questo triumvirato riuscirà a esprimersi e a (chissà) imporsi, si vedrà più avanti: senz'altro, al momento della legge di Bilancio.

© Riproduzione riservata